

La kefiah non è più “di moda”? L’innamoramento per la causa palestinese sfiorisce? Oggi, ai feddayn si preferiscono le splendide combattenti curde che hanno combattuto contro i nazi-jihadisti dell’Isis e oggi si oppongono alle armate turche. Per anni non c’era manifestazione internazionalista che non avesse la resistenza palestinese come stella polare: negli slogan, negli interventi, nelle partecipazioni alle feste dell’Unità, finanche nel look.

I palestinesi continuano a sognare, e a battersi, per uno stato che non hanno e, forse, non avranno mai. In Cisgiordania il “muro dell’apartheid” (la barriera di sicurezza per Israele) spezza territori e la quotidianità di centinaia di migliaia di palestinesi. Da oltre undici anni Gaza è una prigione a cielo aperto, assediata da Tsahal, l’esercito dello stato ebraico, e isolata dal mondo. La sofferenza è la cifra dell’esistenza di milioni di palestinesi, ma non attrae più, non sfonda nell’immaginario collettivo, non conquista più le prime pagine dei giornali o un titolo nei Tg.

Eppure, se gli ingredienti che alimentano una “passione” sono l’identificarsi con la “vittima” di un’ingiustizia, se ad attrarre è l’epica del combattente, i palestinesi dovrebbero ancora “tirare”. Ma così non è. In Italia, in Europa si è ancora alla ricerca di una causa in cui spendersi, per cui emozionarsi. Causa scaccia causa. E oggi la causa che attrae, che conquista copertine, che fa schierare influencer e costruttori di appelli, è la causa curda. E il nemico di turno, il carnefice di “un popolo eroico”, non è più un primo ministro d’Israele ma il “Sultano di Ankara”, Recep Tayyip Erdoğan.

Per giunta, il presidente turco non è come il suo omologo siriano. Entrambi egualmente impegnati nell’oppressione sanguinaria del popolo curdo. Ed entrambi sostenitori della causa palestinese. Bashar al Assad è un crudele dittatore, che però un certo schieramento di sinistra continua a difendere, per una serie di ragioni, geopolitiche e geoideologiche. Assad divide quello stesso fronte che, unito, avversa Erdoğan.



Sia chiaro: in discussione non è il sostegno ai curdi siriani che difendono il Rojava, che non è solo un territorio ma una esperienza di democrazia dal basso che supera le barriere religiose e diviene un modello che certo non può essere digerito da generali, raïs, teocrati, principi, sultani e ayatollah che continuano a imperversare in Medio Oriente. L'innamoramento mediatico, e non solo, ha poco a che fare, salvo rare eccezioni, con una conoscenza della storia, complicata anziché no, dei curdi, un popolo disperso e tutt'altro che unito.

Un esempio? Nei giorni in cui i curdi siriani si opponevano all'invasione turca, i curdi del Kurdistan iracheno non sono entrati in azione per dare sostegno alle "sorelle e fratelli" siriani. Certo, anche tra i palestinesi ci sono divisioni, al-Fatah e Hamas tutto cercano meno che una unità d'azione. Tuttavia, i palestinesi di Gaza e quelli della Cisgiordania si sentono, si vivono come un unico "popolo", e l'autodeterminazione nazionale resta un obiettivo, un sogno forse, unificante. Ma qui entrerebbero discorsi che chiamano in causa la geopolitica, la storia, la caratura delle leadership e, per quanto riguarda i palestinesi, anche l'atteggiamento verso Israele. Così come, guardando alla vicenda dei curdi siriani, non scalfisce l'innamoramento, e anche il marketing mediatico, trasversale, il fatto che a sostenerli c'è Israele, mentre gli arabi fanno il "tifo" per Erdoğan. L'innamoramento, più che a una vicinanza politica, appare dettato da un immaginario

“sentimentale” che fa sentire qui da noi, noi Italia, noi Europa, più vicine, più “nostre”, le combattenti dell’YPG. Più vicine perché - è una delle possibili chiavi di lettura - nel modo di essere, nelle narrazioni che vanno per la maggiore, le curde combattenti sembrano più vicine ai cliché “occidentali” e non toccano le corde della paura, o comunque della distanza, che in Europa continuano a essere sollecitate quando i combattenti, e le combattenti, sono “islamici” o anche solo “arabi”. E questo vale anche al femminile.

Nella resistenza palestinese le donne non sono mai mancate. Nella prima Intifada, la “rivolta delle pietre” che, alla fine del ’97, riportò la causa palestinese al centro dell’attenzione mondiale e in cima all’agenda internazionale, le donne erano in prima fila nel contrastare l’esercito israeliano. E donne, spesso poco più che adolescenti, sono state anche protagoniste, tragiche, della seconda Intifada, l’“Intifada dei kamikaze”.



A ben vedere, le stesse ragioni per le quali le combattenti curde, e la loro causa, sono oggi diventati i simboli di una lotta che avvertiamo nostra, sono le stesse ma declinate all’opposto, per le quali nel mondo arabo e musulmano - pure oggi in fermento per la rivolta sociale, e generazionale, che scuote l’Iraq e il Libano, come fu, neanche troppo tempo fa, per l’Egitto e la Tunisia - la Turchia di Erdoğan non è percepita, tanto meno avversata, come potenza che sta cancellando con la forza le istanze di liberazione del popolo curdo. In quel mondo, i curdi non sfondano. E non tanto per ragioni etniche o religiose (la maggioranza dei curdi è musulmana), ma perché il Rojava è lontano, come modello, dal loro immaginario, che certo è ancora condizionato dall’appartenenza a società fortemente patriarcali.

Per queste società, le donne fanno ancora paura. Annota in proposito la grande scrittrice egiziana, paladina dei diritti delle donne nel mondo arabo, Nawal el Saadawi:

*Fin dall'inizio della storia dell'umanità, i governanti, ma anche i fondamentalisti e gli stessi Dei maschili, erano contro le donne. Perché erano contro Eva, la nostra progenitrice. Perché lei ha mangiato dall'albero della conoscenza, e quindi è diventata una peccatrice. Da lì, sono cominciate due cose: è iniziata l'oppressione delle donne, e contemporaneamente la conoscenza veniva proibita. L'oppressione, la schiavitù sono iniziate con Eva e proseguite con Iside, la divinità femminile della conoscenza. Tutto questo accade perché gli uomini – non solo quelli che esercitano la loro protervia maschilista in nome di Allah – hanno paura delle donne, e hanno paura perché le donne sono più intelligenti degli uomini. Eva era più intelligente di Adamo... Per questo si ha paura delle donne in società che sono, al tempo stesso, patriarcali e teocratiche.*

Decine di migliaia di donne hanno fatto sentire la propria voce nelle proteste in Tunisia, Egitto, Bahrein, Yemen. Tra esse, una giovane attivista yemenita, insignita nel 2011 del premio Nobel per la pace: Tawakkul Karman.

*La rivoluzione – rimarcò Karman agli albori delle proteste di Sana'a – aspira a rovesciare i regimi, ma è riuscita anche a ribaltare quelle tradizioni arcaiche che per troppo tempo ci hanno imposto che le donne stessero in casa, fuori dalla vita pubblica.*

Ma quelle tradizioni, e i regimi che se ne fanno scudo per legittimazione interne, resistono e supportano politiche e alleanze. Causa scaccia causa. Ma è un errore. Non è questione di rigettare, almeno a sinistra, una inaccettabile gerarchia della solidarietà, o sostituire ai "miti" del passato quelli del presente. È sbagliato, perché, per restare alla causa dimenticata, le donne palestinesi sono molto più in sintonia con le combattenti curde di quanto la narrazione dominante sottovaluta o disconosce.

A rimarcarlo era stata, in una intervista esclusiva concessa a ytali, Hanan Ashrawi, figura di primo piano della leadership palestinese, oggi membro dell'esecutivo dell'Olp, da sempre paladina dei diritti delle donne nei Territori. Alla nostra domanda su cosa significhi essere donna in Palestina, Ashrawi, che è stata la prima donna portavoce della Lega Araba, ha risposto così:

*Significa essere parte di un movimento di liberazione nazionale e al tempo stesso battersi per il superamento dei caratteri più opprimenti di una società patriarcale. Ecco, se dovessi operare una sintesi, direi che le donne palestinesi lottano per una doppia liberazione. E fanno questo dovendosi occupare di mandare avanti famiglie con tanti bambini e spesso da sole perché il marito o il figlio più grande sono in un carcere israeliano.*



Resta la fascinazione per un modello. Una fascinazione che più che a Yasser Arafat rimanda al “Che” e alla sua idea di rivoluzione globale. Rimarcava su *eastwest.eu* Tommaso Canetta: *Il sogno di una repubblica democratica parlamentare fondata sul pluralismo, sul decentramento del potere, sul rispetto dell’ambiente, sulla parità tra uomini e donne, sull’applicazione dei valori più alti del socialismo ha reso l’esperimento del Rojava – il Kurdistan siriano, liberato dall’occupazione dell’Isis grazie a una serie di scontri e battaglie, di cui Kobane è solo la più famosa – una fonte di seduzione per l’opinione pubblica occidentale. Sono così nate brigate internazionali di combattenti stranieri, spesso giovani, che andavano in Siria per affiancare le milizie dell’YPG nella loro guerra di liberazione. È nata così la leggenda delle guerrigliere curde dell’YPJ, temute sopra ogni cosa dagli uomini dell’Isis in quanto donne, che hanno dimostrato come anche in una società musulmana fossero possibili progresso e uguaglianza. Sono nate – o sono state rafforzate – le milizie delle altre minoranze etniche dei territori occupati e devastati dall’Isis, ad esempio quella degli Yazidi. Questa minoranza, che viveva al confine tra Siria e Iraq, è stata massacrata senza pietà dagli uomini del Califfato nel 2014. Abbandonati dai Peshmerga curdo-iracheni (legati al PDK), che avrebbero dovuto proteggerli e che invece si sono ritirati davanti all’avanzata inarrestabile dell’Isis, gli Yazidi sono stati aiutati dal PKK e dall’YPG, che*

*hanno aperto dei corridoi sicuri per portare quanta più gente possibile nel Rojava siriano. A quel punto, sia uomini sia donne, si sono arruolati nelle loro milizie, YBŞ e (quella solo femminile) YJÊ. Resta la “scomparsa” palestinese. Divenuta demodé. Il tempo di “Palestina libera, Palestina rossa” scandito nei cortei è passato. È una constatazione, non un rimpianto. Ma la politica serve, o dovrebbe servire, a costruire consapevolezza, e non fascinazione di un attimo fuggente. O di una causa che va compresa, anche problematizzata se è il caso, perché resista all’effimero del marketing mediatico.*

*Le fotografie qui pubblicate ritraggono Viyan Antar, combattente delle YPJ, diventata simbolo dell’impegno delle donne nel Rojava e caduta in combattimento nel conflitto contro l’ISIS.*